

Ritengo opportuno richiamare l'attenzione su alcuni problemi di diretto interesse per il lavoro che ci proponiamo, che rischiano di venire piuttosto appiattiti in una visione troppo generalizzata, o rispetto ai quali mi sembra da operare una ~~rettifica~~ di impostazione.

Ciò dico in particolare per la valutazione ~~si~~ in ordine ad una serie di paesi dell'Asia, Medio O., Africa e America Latina.

Il memorandum sembra così articolarsi:

a) paesi retti da antistoriche "borghesie nazionali" - regimi fantoccio cioè totalmente infeudati e dipendenti dalle forze dell'imperialismo capitalistico operante nella forma più spiegateamente repressiva (osservo tra parentesi che, degli esempi scelti, quelli di Tunisia e Senegal non sembrano fra i più esatti).

b) paesi da considerarsi, per molte e diverse ragioni, a parte (ma con molta prudenza), i cui regimi peraltro, se hanno finora per un verso o per l'altro operato anche positivamente quantomeno per la politica internazionale, non potranno continuare per molto a svolgere un ruolo positivo, in quanto ricadranno fatalmente e completamente nella sfera di influenza del blocco capitalista (a seguito di un prevalere di elementi borghesi o piccolo-borghesi ecc.), ove non si aprano alle istanze rivoluzionarie delle masse popolari.

Non si può non notare come una tale impostazione comporta in definiva l'annullamento, che io ritengo assolutamente prematuro (qui è il punto), della stessa categoria "Terzo Mondo", in una visione di ~~xxxx~~ rigido e totalitario contrapporsi fra blocco capitalista e blocco socialista.

Ora, è pacifico che la nostra speranza e il nostro lavoro sono diretti a far sì che nel maggior numero di paesi, dove ne sussistano in qualche modo le condizioni, la lotta si impegni e possibilmente

riesca (secondo il grande esempio cubano) nel senso di un rapido passaggio verso forme autenticamente rivoluzionarie in senso socialista (onde, auspicando un allargamento del campo socialista, la nostra posizione si diversifica sostanzialmente da ogni forma neutralistica o antiblocchi ecc. propria anche di alcuni settori dell'opinione di sinistra in Italia).

Ciò però non deve portarci a trascurare l'importanza (di oggi e anche di domani, credo, ancora per vario tempo) di determinate posizioni autonome dal blocco occidentale per la politica estera (dal che quantomeno ~~xxxxxxx~~ l'appoggio alla lotta per il superamento delle residue forme del colonialismo tradizionale) o per la politica interna (nazionalizzazioni, requisizioni, economia statalistica ecc. - vuoi per la mancanza di una borghesia locale, a cui è impedito il sorgere, vuoi per il suo esautoramento a seguito di riforme di tipo collettivistico o statalistico se non socialista) o per entrambe.

Gli esempi possono essere già numerosi: Egitto, Ghana, Indonesia, Ceylon, Birmania, Mali, Guinea, Algeria verosimilmente ecc.

Trattasi di posizioni che, considerate a sè e staticamente, non vanno certo esenti, da un punto di vista socialista, da critiche anche violente e importanti. Un es. per tutti: il razzismo e la repressione violenta e criminosa dei comunisti da parte del nasserismo.

Critiche di tal genere (sotto un certo profilo del resto anche scontate e ovvie da un punto di vista socialista e rivoluzionario) non possono però esaurire il problema o lo esauriscono male, in quanto portano a perdere di vista elementi positivi e di grandissima importanza che la rottura o la estraneità al blocco capitalista comporta nel quadro della strategia mondiale, e soprattutto portano a non vedere gli aspetti evolutivi che da una tale rottura o estraneità di per sé sorgono, verso uno sviluppo o verso l'aprirsi di possibilità di sviluppo a forme autenticamente socialiste, sia per le esigenze intrinseche ad un certo tipo di organizzazione economica, sia, per quanto attraverso vie tortuose e contraddittorie, anche sul piano ideologico e politico.

In definitiva direi che il nostro giudizio - anche come metro di lavoro - non deve appuntarsi al momento della scelta, albivivo verso un'autentica rivoluzione di masse socialisticamente coscienti, ma piuttosto, dato che tale scelta nella più parte dei casi non può obbiettivamente esistere o comunque é di là da venire, il nostro giudizio deve essere esercitato molto più indietro e molto prima, per essere positivo, (prudentemente positivo, va da sé) laddove si scorga che il prevalere di determinate forze in determinati paesi potrà, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ ~~xxxxxx~~ almeno far imboccare quella strada che porti a rendere possibili in un futuro più o meno vicino, la scelta di cui sopra si diceva, maturando anche naturalmente le condizioni perché la evoluzione possa poi essere nel senso auspicato.

Ancora una questione di metodo in ordine alla valutazione dei movimenti in parola. Dovremmo guardarci il più possibile dal farci in qualche modo fuorviare o influenzare dagli schemi del formalismo democratico occidentale e così giudicare come totalitario, fascista etc., e quindi senz'altro in modo negativo, ogni regime a tipo rigidamente monopartitico che solleciti una adesione univoca del popolo e in cui anche per avventura la figura del leader assuma una importanza preminente, quasi sacrale. Ciò perché a volte, a ben guardare e seppure e purché in via transitoria, una tale strutturazione può essere in realtà l'unica realizzazione di democrazia effettiva possibile in dati paesi; e nella misura in cui in definitiva, benché in forme primitive e distorte, sollecita e consente un inizio di partecipazione politica di masse, essere degna della massima attenzione da parte delle forze autenticamente progressiste, più nel senso di una partecipazione e collaborazione dall'interno per condizionare e preparare gli sviluppi futuri che non di una esterna contrapposizione antagonistica.

+

Un'altra schematizzazione che dovremmo ben soppesare, non tanto perché inesatta - ché forse non lo é -, quanto perché troppo anticipata é quella che può portarci ad ignorare anzitutto la posizione anche fortemente differenziata (se non contrastante sui punti di fondo, in relazione ai supremi accordi ormai consoli-

dantisi ai vertici capitalistici) che può essere assunta, in ordine ai problemi che ci stanno a cuore, dai diversi gruppi capitalistici, in quanto ancora esistenti ed operanti secondo differenziazioni statuali. Alludo a certe linee della politica U.S.A. che, se pure assai spesso nei problemi che immediatamente la coinvolgono assuma la forma della più tipica coercizione armata, non manca per altri versi, certo interessatamente, di operare per linee diverse su altri problemi (ad es. per quel che riguarda il definitivo affossamento delle forme tradizionali del rapporto stato dominante-colonia). Il caso più recente ed evidente è quello dell'intervento U.S.A. sull'Olanda per la Nuova Guinea. Siccome questi punti di contrasto possono essere anche punti di rottura o almeno lasciare un certo margine di gioco, penso che sia opportuno non mancare di sottolinearli, almeno finché sussistano.

Del resto anche se il campo ~~socialista~~ capitalista sarà in un prossimo futuro del tutto integrato al livello delle massime scelte, lo stesso contrasto verrà verosimilmente a riproporsi dall'interno in tale sede circa la politica da tenere verso i paesi subordinati e satelliti, e cioè se favorire una dominazione repressiva ovvero una linea di assimilamento.

Nella stessa problematica può rientrare il giudizio circa alcune iniziative capitalistiche o paracapitalistiche di tipo particolare. Mi riferisco ad es. al tema E.N.I., come pure a certe forme di finanziamento internazionale etc.

Anche qui non mi sembra di poter arrivare ad un giudizio drastico, in quanto il punto essenziale mi sembra quello che, pur agendosi sempre ovviamente secondo lo schema del profitto, ~~da~~ da iniziative capitalistiche di questo genere è escluso (o può essere escluso) l'elemento del profitto di rapina tipicamente colonialistico e soprattutto la assunzione di un determinante potere sia come diretta imposizione di certe decisioni politico economiche, sia anche come condizionamento a favore o contro certe scelte. ~~Nixxi~~

Di qui credo anche la ragione del violento contrasto che queste iniziative suscitano nel campo capitalista.

In definitiva, mi sembra che dovremmo vedere queste iniziative

nel quadro della ~~cont~~temporanea coesistenza competitiva nel mondo fra sistemi economico-politici differenti (si può far riferimento a certa teorica sovietica al proposito), che avrà anche nel terzo mondo le sue manifestazioni più clamorose, in cui il capitalismo sopravvivente ma declinante potrà e continuare a fare i propri affari, ma entro limiti radicalmente precisi e non senza con ciò ~~si~~ stesso anche paradossalmente giovare al suo avversario.

Potrebbe essere anche interessante collegare questi problemi a quelli che già si pongono e sempre più chiaramente si porranno circa la posizione dei paesi del terzo mondo nei confronti dei processi di integrazione capitalistica e in particolare del M.E.C.

Un'ipotesi, infine (per quel che può valere, come invito ~~alla~~
all'approfondimento), sulla ttitudine rivoluzionaria del pro-
letariato dei paesi a sviluppo capitalistico avanzato.

Io temo di dover concludere, con maggior certezza quanto più
sono fondate le premesse del memorandum S., che la tendenza
all'integrazione a livello mondiale del sistema capitalistico,
entro cui graviterà in posizione subordinata un numero più o
grande di popolazioni delle zone oggi c.d. sottosviluppate,
non potrà che comportare una diminuzione del potenziale rivo-
luzionario dell'attuale proletariato europeo (per non parlare
di quello statunitense), che sempre più sarà chiamato, e in
modo più diretto e cosciente, nel quadro di un sistema unita-
rio, a collaborare, seppur subalternamente, nello sfruttamento
delle masse per così dire di colore in senso lato (con tutti
i conseguenti pericoli anche di una sempre più frenetica accen-
tuazione razzistica; la questione franco-algerina e la posizio-
ne del proletariato francese sono da meditare al proposito).
Donde peraltro l'importanza del lavoro che si intende intrapren-
dere, come quello che è rivolto all'intervento nel settore in
cui in via assolutamente principale premono e più ancora preme-
ranno (nell'accennato quadro unitario) le spinte interne alla
eversione dell'organizzazione capitalistica.

